

Il misterioso caso del ladro alieno comunista

di Flavia Imperi

Paolo si aggiustò la coppola in testa, si spolverò la giacca dai peli di gatto e prese l'ombrello. Una vecchia foto di Sofia gli sorrise dal comodino, sotto un velo di polvere. Lui la salutò con un lieve movimento del capo, come faceva sempre, e aprì la porta di casa.

Attraversò il paese sotto un cielo incerto, invaso da tronfi nuvoloni arrivati all'arrembaggio scavallando le montagne. La signora Pina spazzava il vialetto della casa accanto dalle prime foglie gialle, brontolando fra sé. Al suo passaggio, la vicina fermò la scopa di saggina e gli rivolse un breve sorriso forzato, prima di riprendere il suo da fare.

La strada era tutta un parlottio. Sembrava che gli abitanti di Arena, quel giorno, camminassero a passo accelerato, chi armeggiando col telefono cellulare in mano, chi con riviste e quotidiani sottobraccio. Paolo cercò di afferrare qualche parola dalle conversazioni, ma l'apparecchio acustico non era al suo meglio. Carpì soltanto brandelli di conversazioni, come "stamattina non c'era più", "è sparito anche a me" e "impossibile".

Passò di fronte al bar, dove Anselmo, Tito e Nuccio parlottavano in modo animato. Sul tavolino, fra le tazzine da caffè vuote, c'era un giornale spiegazzato.

– 'Giorno – li salutò, alzandosi la coppola. – Ma che succede?

– Paolo, non hai sentito? – gli disse Anselmo.

Lui scosse le spalle – Che cosa?

Tito afferrò il giornale e glielo mostrò. Al centro della pagina, al posto di un articolo, c'era un perfetto ritaglio rettangolare, simile a una piccola porta sulla pagina successiva, da cui faceva capolino la faccia perplessa di un politico.

– Non capisco, perché avete ritagliato un articolo?

Stavolta fu Nuccio a rispondergli.

– Non siamo stati noi. Non si sa chi è stato.

Paolo si guardò attorno accigliato.

Un paio di ragazzi, seduti sul muretto accanto a un loro amico, fissavano sgomenti gli schermi dei loro telefonini. Un identico rettangolo nero interrompeva il bagliore degli "smatton" o "smarfion", o come diavolo li chiamavano loro. Sugli altri tavolini del bar, riviste e giornali erano costellati di buchi della stessa forma.

– Volete dire che qualcuno ha ritagliato tutti i giornali... e i telefonini del paese?

I tre compaesani ripresero a parlare tutti insieme.

– Io dico che è stato un ladro! – gridò Nuccio, alzando l'indice verso l'alto.

– Sarà qualche tarma africana, ci scommetto – disse Anselmo.

– Giusto, è colpa degli extracomunitari! – fraintese Tito.

Paolo tirò fuori gli occhiali da un taschino della giacca e si chinò su uno dei giornali. Un raggio di sole fece capolino dalle nuvole e, per un istante, gli parve di vedere una sorta di minuscole impronte fra le righe dell'articolo. Ma non poteva essere. Scrollò la testa e si tolse gli occhiali da lettura, senza prendere parte all'animata discussione dei compaesani, che continuavano ad accusare chiunque, dai neri ai comunisti, passando persino per gli alieni.

La porta della biblioteca era aperta. Paolo avanzò con cautela lungo il pavimento tirato a lucido nella sala desolata e posò il bicchierino di plastica rovente sul bancone illuminato.

– Caffè? – propose, sfoggiando il suo sorriso migliore. – Mi sa che oggi serve, eh?

Francesco si teneva la capa pelata fra le mani. Alle sue parole, alzò lo sguardo verso di lui e la scia di rughe sottili che i suoi occhi lasciavano nel volto, simili a piccole navi da crociera in un mare rosa, s'illuminarono.

– Oh, amico mio. Era un po' che non ti vedevo, a cosa debbo la tua visita?

Dicendo questo, rinchiuso il grosso tomo che stava leggendo, dalla copertina in pelle rilegata, decorata con sbalzi di foglie dorate, prese il caffè e iniziò a sorseggiarlo.

– Grazie a te non sono l'ultimo a sapere le cose – gli disse Paolo. – Non hai sentito del vandalo alieno comunista che si diverte a ritagliare pezzi di articoli?

Francesco sputò il caffè. – Come? – Si ricompose e si affrettò ad asciugare il caffè caduto con un fazzolettino. – Se è uno scherzo non è divertente. Non siamo più alle elementari da un bel pezzo.

Paolo ridacchiò.

– Ti riporto solo le ipotesi che stanno girando in paese – lo rassicurò, poi gli raccontò degli strani avvenimenti e insieme andarono a controllare i libri.

Ne aprirono una dozzina.

– Niente “buchi” qui, né alieni, né comunisti. Beh, tranne Marx – disse Francesco, indicando un tomo della sezione storica.

– Strano – Paolo si strinse il mento fra le dita. – Quindi questo fantomatico “ladro” sta rubando soltanto da riviste e... telefonini. Le prime va bene, ma è possibile rubare *Infernetti*?

– Vuoi dire “Internet” – lo corresse l'amico.

– Eh, quello lì.

– Magari un hacker. Uno che ci sa fare coi computer – si affrettò ad aggiungere Francesco, forse vedendolo aggrottare le sopracciglia.

Paolo alzò le spalle. – Questo è un vero e proprio grattacapo.

– Ho un'idea – disse Francesco, con gli occhi che brillavano. – Investighiamo noi, come facevamo da ragazzi. Ti ricordi che squadra?

Paolo ridacchiò. – Come no, il mistero del salame sparito fu un caso eclatante! A momenti arrivava Sherlock Holmes a stringerci la mano, dopo che abbiamo incolpato il cane.

– Sono serio, sta succedendo qualcosa di strano. Non sei curioso di capire cosa?

– Sì, certo, ma che possiamo farci?

Francesco sparì qualche istante dietro al bancone, poco dopo riemerse con una lente d'ingrandimento.

– Pronto! – sorrise.

– E la biblioteca? Che fai, chiudi?

A quelle parole, il sorriso di Francesco si spense. – Tanto non viene più nessuno.

Paolo si avvicinò all'amico e gli diede una pacca sulla schiena.

– Non volevo ancora dirlo, ma... mi mandano in pensione anticipata. Presto la biblioteca chiuderà per sempre – spiegò Francesco. – La gente del paese non legge più.

– Cosa? Ma come, e i libri?

Francesco scosse la testa. – Un po' verranno ridistribuiti, gli altri andranno al macero. Siamo davvero a un passo dal baratro, amico mio.

– *Passo?* – ripeté Paolo. – Ma certo, c'erano dei passi! Minuscoli passi.

L'amico lo guardò accigliato.

– Seguimi. E portati la lente!

– Avevi ragione. – Francesco seguì la scia di minuscole impronte marrone scuro sul foglio. – Probabilmente qualcuno aveva versato del caffè e il ladro ci è passato sopra.

– Ma chi lascerebbe impronte così piccole? Qualche animaletto, magari uno scoiattolo? – ipotizzò Paolo.

– Troppo presto per fare ipotesi. Atteniamoci ai fatti – recitò Francesco con tono serio, sistemandosi gli occhiali sul naso.

– Va bene, Sherlock. E ora che facciamo?

Francesco piegò la schiena verso il basso.

– Come sospettavo. Le tracce continuano. Guarda.

Paolo allargò le gambe – Mannaggia la sciatica! – si chinò a osservare il punto indicato dall'amico. La scia di minuscoli passi color caffè si allontanava verso il parco. La seguirono fino al piccolo rivo che scorreva oltre un gruppo di betulle, dove sparì. Poco oltre, dall'altra parte del torrentello, c'era un antico cerchio di pietre.

– Lì, guarda, sui monoliti – disse Francesco, avventurandosi per il ponticello di legno che attraversava il rivo.

– I che? – replicò Paolo.

– I sassi!

Su una delle grosse rocce bianche, rimasuglio di una civiltà scomparsa da millenni, c'erano ancora un paio di impronte sbiadite.

– Forse è davvero un alieno – commentò Paolo. – Nessuno ha piedi così piccoli.

Francesco si asciugò la fronte dal sudore e riprese fiato.

– Ci servono più informazioni. Chi ruberebbe pezzi di articoli dai giornali, foto, immagini... e dai cellulari, poi. Bah!

Nei giorni successivi, i furti continuarono. Francesco si preparò consultando alcuni classici del giallo, da Agatha Christie a Arthur Conan Doyle, quindi passò in rassegna dei fascicoli di storia locale in cerca di eventi simili e si trovò a sfogliare persino un trattato di criminologia, ma non cavò un ragno dal buco.

– Permesso? – irruppe una vocetta nell'atrio della biblioteca.

Francesco sobbalzò e chiuse il grosso libro di criminologia con un tonfo.

– Chi è? – chiese.

Una ragazzina sui dodici anni fece capolino dall'ingresso.

– Oh, mi hai fatto prendere uno spavento – disse lui portandosi la mano sul cuore.

– Scusa – la ragazzina spalancò gli occhi e si ritrasse dietro lo stipite della porta.

– Vieni pure, è che ero concentrato. Tu sei Beatrice, vero? La nipote della Pina.

Lei annuì col capo.

– Che ci fai qui?

Beatrice fece qualche passo avanti portando qualcosa fra le mani. Arrivata al bancone, vi posò sopra un telefonino impolverato.

– Ecco.

Francesco lo rigirò fra le mani e lo osservò.

– Che ha di speciale?

Lei indicò un punto dello schermo e soltanto allora Francesco notò dei minuscoli passetti sullo strato di polvere che ne ricopriva il vetro scuro.

– Uh, interessante. Ma come mai lo porti a me e non alla polizia?

Beatrice s'imbronciò.

– L'ho fatto. Gli ho raccontato che ho visto una piccola luce vagolare nella stanza e sfrecciare via dalla finestra e hanno riso di me. Dicono che tutta questa storia è soltanto uno scherzo.

Francesco sospirò, poi vide un rettangolo nero nello schermo, come un buco nella luce.

– Ti ricordi cosa stavi guardando?

La ragazzina annuì di nuovo. – Era un video con una ballerina. A mio fratello invece è scomparsa la foto della Ferrari che aveva postato su Instagram.

Francesco si chiese cosa avrebbero fatto Hercule Poirot e Sherlock Holmes al posto suo.

– Ascolta, digli pure di portarmelo. Dillo a tutti. Io e Paolo stiamo facendo, come dire... un'indagine non ufficiale.

– Allora è vero – disse Beatrice con il viso illuminato da un sorriso, e subito dopo corse via.

Nei giorni successivi, grazie al passa parola, in biblioteca arrivarono una montagna di “prove”. Per fortuna Federico, il fratello di Beatrice, aveva convinto un gruppetto di compagni a proporsi come aiutanti.

Un pomeriggio, Paolo finì di annotare la lista di “frammenti rubati” che Francesco gli dettava.

– I frammenti, dalle ricostruzioni, sono di argomenti piuttosto diversi: dalla cucina allo sport, notizie estere, scienza...

– Non ti scordare le pubblicità – lo interruppe Paolo.

– Giusto. Per esempio, una riportava la scritta “la maga del pulito” – lesse sul blocco degli appunti, – in un'altra, la parola si riferiva a un ciclista chiamandolo “drago”, e il panettiere ha giurato che nel giornale che usa per i cartocci, ci fosse la fatina verde della pubblicità di un liquore. Lui dice che l'ha vista, ehm... “volare via”.

– Non è che se l'è pure bevuto, eh? – commentò Paolo.

– Possibile – ridacchiò Francesco. – Sai? Non mi divertivo così da un secolo.

Dei gridolini e delle risate precedettero l'arrivo dei ragazzi capeggiati da Federico e Beatrice. Arrivarono correndo, salutarono frettolosamente, poggiarono gli zaini in terra e si sedettero a un tavolo carico di testi. Ogni giorno venivano, si passavano i testi fra loro e di tanto in tanto si aggiravano curiosi tra gli scaffali polverosi della biblioteca, sfogliando con stupore le pagine dei classici.

– Che ti prende? – disse Paolo.

– Niente – rispose Francesco, spostando gli occhiali dal naso per asciugarsi gli occhi.

– Stai piangendo!

– Non è vero. È solo che è così bello vedere di nuovo dei ragazzi qui. E non sono i soli.

In quei giorni, la biblioteca si era popolata come per magia. Un via vai di gente si era recato a consultare Francesco e i libri, come se una fiammata di curiosità fosse dilagata nella cittadina, animando di discussioni i bar, portando un tocco di colore sotto il cielo uggioso d'autunno.

Quando Beatrice trovò “Lo schiaccianoci” di Alexandre Dumas, squittì di gioia e si mise a sfogliarlo con aria rapita. Poi passò a un altro tomo.

– L'ho trovata! – gridò poco dopo, saltellando con un libro stretto fra le braccia.

Gli amici e il fratello gli si strinsero intorno, curiosi, e anche Francesco si avvicinò inforcando gli occhiali, seguito da Paolo.

– Guardate – disse, mostrando a tutti il vecchio libro dalle pagine ingiallite.

Il punto dove il libro era aperto mostrava il disegno di una fatina.

– È lei, la riconosco. Deve essere stata questa fata a rubare i ritagli!

– Davvero? – disse Francesco, osservandola con la lente d'ingrandimento.

La fatina aveva ali simili a una libellula, ma fatte di pagine di libro, e portava un gonnellino di scorza di betulla.

Federico prese il testo in mano e soffiò via un po' di polvere.

– Dice che è una fata dei libri. “Nascono nel momento in cui un bambino legge per la prima volta una storia” – lesse ad alta voce.

Gli altri ragazzi scoppiarono a ridere.

– Perché ridete? – protestò Beatrice.

– Dai, ti aspetti che crediamo alle fate? – rispose Andrea, il nipote del panettiere.

– Fate. Bah! Quasi quasi erano più credibili gli alieni comunisti, a questo punto – scherzò Paolo.

Beatrice s'imbronciò, raccolse la cartella e se ne andò, seguita a ruota dal fratello e dagli altri ragazzi.

– Caspita, spero che non si sia offesa – commentò Paolo una volta soli.

Francesco raccolse il libro e guardò ancora una volta l'immagine.

– Sai? – disse all'amico. – Io le credo. Sarebbe davvero bello se esistesse una creatura del genere. E scommetto che anche Sofia le avrebbe creduto.

– Tua sorella sì che era in gamba – sospirò Paolo. – Non capirò mai perché accettò di sposare uno come me.

Francesco tirò le labbra in un sorriso triste.

Dopo la chiusura, Francesco si portò a casa il tomo scovato dalla piccola Beatrice e si mise a leggerlo a letto. Secondo il testo, le "fate delle storie" erano una sorta di angeli protettori della meraviglia e dell'immaginazione che, a quanto pareva, all'epoca in cui era stato scritto il libro abbondavano. Lesse e rilesse quella parte del trattato, tanto che alla fine la vista gli si annebbiò e sentì la testa pesante.

Quando rialzò il volto dalle pagine del libro, si trovò di fronte una creatura dai lunghi capelli viola, luminosa come una stella, simile a una fanciulla in miniatura, con tanto di ali di carta rosse e verdi e un gonnellino color ghiaccio e fuliggine.

– Non è possibile... sei la fata delle storie? – chiese lui.

Lei annuì. – Sono io. Ma nessuno le legge più, le storie – sussurrò la creatura con un filo di voce. – Tutte le mie compagne sono morte. Io sono l'ultima. Non volevo rubare, ma... che altro potevo fare?

Dai luminosi occhi dorati scese una lacrima cristallina, scivolò sulla guancia e bagnò la coperta.

– Ma... ma... sei vera? – chiese Francesco, tendendo una mano verso di lei.

La creatura poggiò i minuscoli piedi sul suo palmo calloso e chiuse le ali.

– Tu sei come me – gli disse la fatina, soppesandolo. – Sei uno degli ultimi ancora capace di immergersi in una storia fatta d'inchiostro, emozionarsi nel viaggio dell'immaginazione, restare sveglio per finire un capitolo, e poi un altro, e poi un altro ancora. Proprio come tua sorella. È stata lei a pregarmi di fare qualcosa.

La mano di Francesco iniziò a tremare.

– Sofia è...la conosci? – chiese.

La fata annuì.

Francesco sentì un nodo allo stomaco. Da bambina, Sofia era capace di immergersi in una storia tanto intensamente, che a volte si dimenticava di mangiare. Tratteneva il fiato nelle scene più intense, ritirava i piedi dalla sedia quando aveva paura per un personaggio.

Erano entrambi stati assunti nella biblioteca, e all'inizio era stato bello.

Poi le televisioni si erano accese in ogni casa, rubando tempo ai libri. Niente più storie attorno al camino, niente più libri sul comò. Dopo era arrivato Internet, con miliardi di bit di informazioni frammentarie, fin quando le luci bluastre dei cellulari avevano sostituito ogni altra cosa.

Sofia si era ammalata. Nel giro di un anno si era trasformata nell'ombra della donna allegra e spensierata che era stata.

– Le persone leggono tantissimo, continuamente – disse la fatina. – Ma non leggono più storie, soltanto frammenti senza senso. Non percorrono più avventure, non partono da un inizio, non arrivano a nessuna fine. E di tutti quei frammenti che leggono non gli rimane nulla. Sono come sabbia fra le dita.

– Per questo hai rubato pezzi di storie dalle riviste e dai telefonini? – gli chiese lui.

– Io li ho liberati! Pinocchio pubblicizzava un sito di scommesse, MobyDick una ditta di crociere, quella povera ballerina girava e girava, senza nessun un motivo per farlo. Erano in gabbia! – aveva risposto. – Ora sono di nuovo liberi.

Un rumore improvviso fece sobbalzare il cuore di Francesco.

Si svegliò con la faccia ancora nel libro.

Nella stanza buia, una tenda svolazzava al vento, mezza incastrata nella finestra chiusa dal vento.

Era solo un sogno, si disse Francesco.

Accese la luce e si parò gli occhi con la mano. Fu allora che si accorse delle macchie marroncine sul lato del palmo.

Passi.

Minuscoli passi.

Dopo tre settimane di strani furti, arrivò la luna piena, e con essa la festa patronale del paese. Sotto i festoni rossi e viola, la gente si era riunita nel prato accanto al ruscello, fra tavole imbandite e vecchie pietre coperte di muschio. C'erano Beatrice, Federico e i loro amichetti, i vecchi del bar, la signora Pina, il panettiere, e decine di altri abitanti del paese.

Paolo e Francesco fiancheggiarono la banda del paese e si servirono un po' di vino.

A un certo punto, fra i falò e i fuochi d'artificio, uno strano bagliore colorò il cielo e un'esplosione di frammenti luminosi ridiscese sulla folla come una pioggia di foglie.

La musica si fermò, e tutti presero a guardare in alto, cercando di capire da dove provenissero.

Federico afferrò al volo un frammento.

– È la mia immagine della Ferrari! – gridò.

Subito il frammento emise un brillio ancora più intenso, gli scappò via dalle mani e si “tuffò” nella terra.

– La ballerina con le scarpette rosse! – gridò Beatrice, afferrando per un istante un altro rettangolino roteante dall'aria, prima che gli scappasse anche quello dalle mani.

Uno dopo l'altro, i frammenti rubati volteggiavano sui legittimi proprietari e poi si posavano a terra, come attirati da punti precisi.

Francesco e Paolo si scambiarono un'occhiata incredula.

– Possibile che... – Francesco non osò finire la frase.

Chiuse gli occhi, alzò le braccia al cielo, e si gustò la sensazione della pioggia di frammenti eterei, che cadevano con la leggiadria delle foglie. Gliene capitò fra le mani uno scritto con inchiostro verde e rosso.

– Sofia – sussurrò.

Quella che aveva fra le mani, era una pagina de “La storia infinita” di Michael Ende, il libro preferito di lui e Sofia, quello che aveva riposto nella bara della sorella il giorno del funerale.

Per un attimo gli parve di vedere il suo volto, nella pioggia di frammenti luminosi.

Francesco si strofinò gli occhi, credendo di stare ancora sognando. Paolo gli toccò la spalla e gli indicò qualcosa ai suoi piedi. Gli occhi dei compaesani erano posati su di lui.

Guardò in basso e vide che i frammenti si erano riuniti in un meraviglioso mosaico di pietra, formando un mandala colorato ai suoi piedi. C'erano tutti i frammenti rubati: fate, draghi, macchine da corsa, nuvole viola, scope volanti e, al centro di tutto, proprio dov'era lui, una sagoma vuota a forma di libro aperto.

Paolo passò dal parco stringendosi nel cappotto pesante. Attraversò il “mosaico delle storie”, come lo chiamavano ormai tutti, i cui colori sgargianti svettavano fra la brina del prato, poi attraversò il ponticello ed entrò nella biblioteca. Posò il bicchiere di caffè bollente sul banco, ma la sedia di Francesco era vuota. Dalla sala lettura arrivava uno strano brusio.

– Ti ho portato il caffè – gridò.

Uno “shhh” collettivo gli rispose dalla sala. Quando si affacciò sull’uscio, trovò una decina di compaesani intenti nella lettura e vide. Francescom che armeggiava in mezzo a loro, posò una pila di romanzi rosa davanti alla signora Pina, tanto intenta nella lettura di un libro dalla copertina fuxia, da non accorgersi neanche di lui. Aveva uno splendido sorriso sulle labbra, e gote arrossate che la facevano apparire più giovane di almeno dieci anni.

– Allora, ti abituerai ai nuovi ritmi del lavoro? – chiese Paolo sottovoce all’amico, dandogli una pacca sulla schiena.

Francesco si sistemò gli occhiali appannati, si guardò intorno e sorrise.

– Non chiedo di meglio.